

“Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette” (18,22).

Questo Vangelo non ci mette a nostro agio, il comando di perdonare sempre e comunque ci lascia sconcertati.

Gesù ha appena terminato di fare una catechesi ai suoi discepoli circa l'importanza di pregare uniti per essere ascoltati da Dio e Pietro, come al solito, interviene ed esprime le sue perplessità.

Mi sembra di vederlo mentre storce il muso ascoltando le parole di Gesù: *“se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà»* (Mt 18,19) e alzando il ditino, come fanno i bambini, fa la sua osservazione alla quale segue la domanda portante di questa pericope.

“Ok Gesù. Tu dici cose molto belle! Il tuo discorso è chiaro: il Padre non ci ascolta quando preghiamo se non ci mettiamo d'accordo su ciò che dobbiamo chiedere e per fare questo è implicito che è necessario che ci vogliamo bene... Ma mica è facile amare tutti! Tanti mi hanno ferito, offeso, defraudato, distrutto nella dignità e tanto altro ancora. A questi tipi devo perdonare? E Quante volte?

È un ragionamento, quello di Pietro, che io e te facciamo spesso. Forse questa ultima domanda non la consideriamo nemmeno. Quando ci sentiamo feriti immediatamente emettiamo la sentenza: per me tizio è morto!

Ma Gesù oggi viene a dirci altro. Non fa sconti a nessuno e sembra non tener conto dell'umana natura. *Perdonerai fino a 70 volte 7.*

Questa espressione tipicamente orientale significa: **PERDONERAI SEMPRE.**

Bell'affare! Sappiamo tutti, per esperienza personale, quanto sia facile accumulare rancore e quanto sia difficile praticare il perdono, a volte siamo incapaci di fare anche i più piccoli passi della riconciliazione. In alcuni casi il perdono ci appare anche profondamente ingiusto, abbiamo l'impressione che Dio non tenga conto della sofferenza che abbiamo subito e ci chiede di mettere una pietra sul male commesso.

Gesù conosce i nostri limiti ed è per questo motivo che ci racconta la storia del servo spietato.

C'è un re che sta regolando i conti con i suoi servi ai quali ha prestato del denaro. Tra i servi debitori ce n'è uno che gli deve restituire 10.000 talenti. Per capire bene la situazione dobbiamo sottolineare alcuni parametri della contabilità al tempo di Gesù.

Un denaro era il salario giornaliero di un operaio. **Quando parliamo di talenti** non parliamo più di denari ma di pesi in argento e oro e dunque di valori simbolici per descrivere grandi quantità. Un talento pesava più di 34 chili di argento. Un talento era pari a 6.000 giornate lavorative; 10.000 talenti erano pari a 60.000.000 di stipendi quotidiani. Per pagare questo debito il servo avrebbe dovuto lavorare circa 200.000 anni. Il Re comprendendo l'impossibilità del servo si lascia commuovere dalle sue suppliche e **gli condona l'intero debito.**

Credo sia chiaro che il Re di cui Gesù parla è Dio e che la cifra esagerata riportata da lui rappresenta i nostri peccati e le nostre malefatte. Gesù desidera farci riflettere sui tanti debiti incalcolabili che Dio

ci condona ogni giorno donandoci il suo perdono e che noi, come questo servo, non avremmo mai potuto restituire.

Il servo della parabola felice e contento lascia il palazzo. Ma da quello che avviene dopo possiamo dedurre che non ha capito nulla del gesto del Re. Per caso incontra uno dei suoi compagni al quale aveva prestato dei soldi: cento denari!

Cento danari corrispondono allo stipendio di cento giornate lavorative. Una cifra discreta, ma del tutto trascurabile rispetto al debito di diecimila talenti appena condonato a lui dal re.

Quest'uomo non ha misericordia e di fronte alle suppliche del suo amico chiude il cuore e dopo averlo malmenato e picchiato lo fa sbattere in prigione.

Ha già dimenticato la misericordia ricevuta dal Re! Ma nello stesso tempo ha sottovalutato la sua saggezza e il senso di giustizia che lo contraddistingue.

Non c'è nulla che avviene sotto il sole che non si sappia. Il male non resta mai impunito. Dio vede tutto anche quando agiamo nel segreto. Non dimentichiamo che con il Padre nostro siamo noi a dare il permesso a Dio di farci tutto ciò che noi facciamo al prossimo.

E così il Re informato della crudeltà del servo interviene: *“Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”*.

Quante volte Dio ha avuto pietà di me e di te? Quante volte io e te ci comportiamo come questo servo? Non dire mai!

Ogni volta che non perdoniamo i nostri fratelli siamo il SERVO MALVAGIO!

Gesù con questa parabola desidera rispondere alla domanda di Pietro e alle nostre domande circa il perdono. Il motivo per cui dobbiamo perdonare è questo: Dio ha perdonato di per cose terribili... sempre! Il cuore di Dio è sempre pronto a perdonare, a condonarci i debiti, ad abbracciarci come il Padre della Parabola del figliol prodigo. Non importa quanto puzziamo di porci. Ciò che conta è che torniamo a casa dove ci aspetta per rimetterci l'anello al dito, il vestito più bello, i sandali ai piedi e fare festa...

La parola che Gesù consegna a Pietro ci fa sentire totalmente incapaci, ci costringe a dire: “Non ce la faccio, non sono in grado di fare questo passo”. Abbiamo la tentazione di rinunciare a priori, senza neppure provarci. È la tentazione di misurare il Vangelo con le nostre capacità e di stracciare quelle pagine che appaiono troppo impegnative.

Il perdono non è un sentimento ma una SCELTA. Richiede coraggio e desiderio di imitare quel Re che è pronto a chiudere entrambi gli occhi sulle mie bischerate.

Non basta rinunciare alla vendetta e chiudersi nell'indifferenza. Perdonare significa tendere la mano, riaprire spazi di dialogo, costruire ponti e smettere di alzare muri.

Ogni volta che perdoniamo di cuore, risplende un raggio di luce divina. In un mondo attraversato da tante oscurità, cerchiamo di accendere OGGI un po' di luce.